

**INTERVISTA A FRANCO ROBERTI  
EX PROCURATORE NAZIONALE DELL'ANTIMAFIA**

Come la presentazione di un libro si trasforma in un esperimento socio-antropologico condotto sul campo  
*«La 'ndrangheta può essere sconfitta soltanto  
con un cambio di mentalità»*

Questa volta forse non occorre tirare in ballo né Guido Piovene né Giuseppe Berto e neanche Cesare Pavese che calabresi non lo erano nemmeno lontanamente salvo, poi, innamorarsi di questa terra appena vi misero piede per i motivi più disparati: addirittura, Berto avrebbe scelto di farsi seppellire nella «sua» Capo Vaticano, dopo donchisottesche battaglie in difesa di uno dei promontori più belli al mondo. E forse, risalendo geograficamente, non occorrerà neanche citare i grandi viaggiatori mitteleuropei che tra il XVIII ed il XX secolo scelsero la Calabria come meta del tradizionale *Bildungreise*, quel viaggio di istruzione e formazione tipico delle classi agiate e colte delle società europee.

Questa volta, invece, basterà citare illustri calabresi «doc» che nel loro slancio estremo di amore per la propria terra, non di rado avrebbero fatto emergere, con chiari intenti pedagogici, il lato oscuro e misterioso di questa terra.

Corrado Alvaro, nel 1931, non perderà occasione per definirla «paese e gente difficile», mentre toccherà a Leonida Répaci appellarla addirittura «amara». E misteriosa, a dar credito alla fama che avvolgeva il paesaggio calabrese nelle

pagine di intere generazioni di scopritori erranti. Accade, invece, che oggi quel mistero paesaggistico ha drammaticamente lasciato il posto ad uno di stampo socio-politico ed insieme psico-antropologico: un atteggiamento, purtroppo molto calabrese che si pensava ormai consegnato alle cronache ma che, invece, si è nuovamente materializzato appena un anno e mezzo addietro e del quale sono stato testimone diretto. L'occasione era stata la presentazione, il 31 luglio del 2016, del saggio di Franco Roberti, allora Procuratore nazionale antimafia ed antiterrorismo, «*Il contrario della paura. Perché terrorismo islamico e mafia possono essere sconfitti*» (Mondadori, 2016). Dico «allora», perché dallo scorso novembre 2017 l'alto magistrato, per raggiunti limiti di età, ha maturato i termini pensionistici, lasciando l'incarico al dott. Federico Cafiero De Raho, napoletano, fino ad allora a capo della «difficile» Procura della Repubblica di Reggio Calabria.

Una riflessione, dunque, nata attorno ad un avvenimento di due estati fa, materializzatosi – quell'evento – nell'ambito di una rassegna culturale, «Praia, a mare con...», che ho testardamente ideato nella primavera del 2007 e che, da allora, ancor più testardamente, continuo ad organizzare in questo estremo lembo della Calabria nord-occidentale, a due passi dalla lucana Maratea e dalla campana Sapri: una serie di appuntamenti che hanno visto avvicinarsi, in undici edizioni, decine di giornalisti, filosofi, storici, conduttori televisivi e magistrati di primissimo piano quali Franco Roberti, appunto, Nicola Gratteri, Pietro Grasso, Agostino Cordova, Giuseppe Ayala, Luigi De Magistris, Clementina Forleo, Romano De Grazia.

Ebbene, sin qui tutto normale. Ma accadde che da ideatore e conduttore della manifestazione, avessi provveduto, alla vigilia dell'appuntamento – non foss'altro per quel senso di garbo istituzionale che mi caratterizza – ad invitare tutti i Sindaci del territorio, una linea di costa che corre per un

centinaio di chilometri, come detto, dal confine lucano, sino a quello della provincia di Catanzaro, stretta tra monti – a tratti di dolomitica memoria – ed un mare che per 10 mesi all’anno ha dell’incredibile in fatto di bellezza, salvo poi – misteriosamente – «criticizzarsi» durante la stagione dei bagni. Per fortuna con eccezioni...

Un territorio servito – si fa per dire... – dall’ormai insufficiente Strada Statale 18 e da una linea ferrata che in molti punti sembra tuffarsi a mare; caratterizzato da uno straordinario «carico» in tema di giustizia e da una sanità pubblica forse già collassata. Senza dimenticare il paesaggio che sino a cinquant’anni addietro aveva dell’incantevole, per quanto la natura si fosse ingegnata per donarlo agli uomini, salvo poi essere ricambiata con oscenità di vario genere, tanto quegli stessi uomini si fossero a loro volta – nei cinquant’anni successivi – ingegnati per oltraggiarlo. Ma questo è un altro mistero...

Ebbene, su una trentina di primi cittadini invitati, soltanto due avevano risposto all’appello: quello di Praia che giocava in casa e che patrocina la manifestazione culturale ed il collega di Scalea, eletto nel giugno del 2016, cui spetta il non facile compito di traghettare quella comunità almeno verso una tranquillità amministrativa, dopo le dolenti vicende che portarono, nell’estate del 2013, alla decapitazione della precedente assise cittadina per contiguità mafiosa – ovvero ‘ndranghetistica – ed al successivo lungo commissariamento dell’ente. In pratica, nessun altro «primo cittadino» aveva risposto all’appello! Saranno stati il clima da vacanza agostana, gli impegni istituzionali, l’oggettiva difficoltà per raggiungere la sede dell’incontro o più semplicemente la circostanza singolare che nessuno abbia effettivamente ricevuto l’invito. Poco importa, a questo punto: al di là del freddo dato di cronaca, l’elemento socio-politico ed insieme psico-antropologico che registrai quella sera fu l’assenza dei rappresentanti politico-amministrativi locali ad

un appuntamento che, certo, non avrebbe risolto lo scomodo problema della presenza della criminalità e del maffiare nell'area nord-tirrenica della Calabria – e che lo ha mai pensato? – ma che si presentava, comunque, come una ghiotta occasione per incontrare e dialogare con il vertice investigativo italiano dell'antimafia. Presenza, discussione, analisi di strategie comuni da mettere in campo contro la mafia tutta calabrese!

Per carità, non è che occorresse l'invito scritto: l'incontro era pubblico, da salotto estivo, ampiamente annunciato sui media locali e regionali: un'altra occasione persa, insomma! Non foss'altro – e qui si registra il vero «punctum dolens» della vicenda... – che appena due settimane prima dell'incontro, esattamente il 19 luglio di quell'estate 2016, la Direzione Distrettuale Antimafia di Catanzaro aveva inferto, con l'operazione «Frontiera», un duro colpo al clan mafioso egemone in questa stessa area: ovvero al sodalizio criminale che fa capo a Franco Muto, leader dell'omonima cosca, attiva lungo questo litorale da quarant'anni esatti, capace di controllare, nei momenti di maggiore forza, non solo le attività economico-commerciali, ma anche molte amministrazioni comunali, piegate ai «desiderata» della cosca. A seguito di quell'operazione, coordinata da Nicola Gratteri, a capo della Direzione Distrettuale di Catanzaro, una cinquantina tra esponenti storici e nuove leve vennero arrestate, compreso il vecchio boss, ora detenuto in regime di «carcere duro» presso la Casa circondariale di Opera, nel milanese.

Parlai a lungo con Roberti, quella sera, proprio di questa strana circostanza, di quest'assenza, in massa, delle amministrazioni locali, tema che resi volutamente «centrale» nel corso del dibattito...

«La 'ndrangheta è ancora forte perché ha avuto la capacità di mimetizzarsi, di dislocarsi, di de-localizzarsi in altri territori: in Calabria è difficile colpirla definitivamente, proprio perché il flusso di denaro è ormai diretto altrove, per-

ché gli uomini della 'ndrangheta che gestiscono grandi quantitativi di denaro vivono altrove». Esordì così, Roberti, innanzi a centinaia di persone accorse ad ascoltarlo: quella sera, la principale arteria cittadina venne interdetta al traffico veicolare, con gli uomini della scorta e quelli delle Forze dell'ordine, attenti e guardinghi, senza però sottrarlo al rito delle interviste con la Rai regionale e le altre testate presenti, né – soprattutto – a quello della foto-ricordo con tanto di libro appena autografato.

*Procuratore Roberti, rimane un affettuoso ricordo di quella serata, ancorata ai temi dell'informazione, della condivisione dei valori fondanti la nostra democrazia, della fiducia di noi cittadini nella lotta al fenomeno terroristico e – soprattutto – di noi calabresi al fenomeno «'ndrangheta»!*

«Ricordo la tappa calabrese, a Praia a Mare, soprattutto per quel dibattito che aprimmo con il numerosissimo pubblico: sono sempre più convinto che il fondamento della democrazia, secondo i principi riportati nella prima parte della nostra Costituzione, si basi su un'opinione pubblica informata, compiutamente e correttamente. Credo moltissimo nella funzione democratica dell'informazione, che non è ricorso al populismo e ai luoghi comuni, non è eccitazione della pancia della gente, ma è richiamo a far pensare e riflettere sulla base di informazioni corrette e compiute. Ho cercato proprio di rimarcare questo profilo nel libro: informare, guardando a mafie e terrorismo non solo come magistrato, ma soprattutto come cittadino informato, che – naturalmente – conosce da vicino questi argomenti; non so se vi sono riuscito, ma sono convinto che tra le pagine del libro questo messaggio sia passato! Mi riferisco a quanto, nel lontano 1983, Giovanni Falcone mi confidò, ovvero che le mafie sono un fenomeno umano che dopo aver avuto un inizio, avranno anche una fine: aggiungeva, poi, che toccasse agli uomini delle Istituzioni assicurarsi e meritarsi la fidu-



cia dei cittadini, senza la quale non si sarebbe andati da nessuna parte. Solo con questa fiducia, le Istituzioni possono combattere efficacemente le mafie: e questa fiducia, fondamento del corretto rapporto tra cittadini ed Istituzioni, occorre meritarsela, giorno dopo giorno!»

*Sembra un'impresa titanica! Come fare?*

«Semplicemente non nascondendo la verità come la polvere sotto il tappeto, ma affermandola, guardando in faccia alla realtà dei fenomeni criminali sino alla loro sconfitta. Ora, teniamo ben presente che le mafie – tutte – sono un fenomeno che in Italia esiste da prima dell'Unità nazionale, passaggio storico che, in qualche modo, avrebbe anche creato premesse e presupposti per cui le stesse instaurassero con i pubblici poteri quasi un rapporto di servizio: le mafie sono ancora forti proprio perché possiedono una grande capacità relazionale con le Istituzioni, con la politica, con la società civile, con il mondo delle professioni. La loro vera forza – lo sostiene Don Ciotti, ed è una verità assoluta – risiede in quella zona grigia di società civile, di politica, di Istituzioni, di Magistratura, di Forze dell'ordine, che qualche volta chiudono un occhio, un'altra volta li chiudono tutti e due, e sono disposti a fare affari: vi sono imprenditori disposti a farsi finanziare senza guardare troppo da dove provenga quel denaro. Insomma: la vera forza delle mafie si trova in questo mondo di collusioni, di connivenze, di compiacenze».

*Ma come si vince questa guerra?*

«Isolando le organizzazioni mafiose! Abbiamo contrastato e sconfitto definitivamente il terrorismo interno, quello delle Brigate Rosse, senza ricorrere a leggi speciali, con la sola forza del diritto e delle sue garanzie. Ecco: in quel caso è stato determinante l'isolamento del fenomeno da parte della società civile, e quando ciò è avvenuto vi è stato un ripudio generalizzato da parte dell'economia, della politica, dei cittadini. Lo stesso deve accadere per le mafie:

fino a quando non vi sarà questo ripudio, questo isolamento generalizzato, le mafie saranno sempre forti e, purtroppo, in questa situazione, le mafie hanno dimostrato di non essere soltanto un problema italiano o ancor meno meridionale. Oggi rappresentano un problema internazionale».

*Anche per la tanto famigerata 'ndrangheta...*

«Soprattutto! Rimane ancora la più forte organizzazione criminale italiana ed una delle più forti al mondo, proprio perché si è andata radicando al di fuori dei confini calabresi, trapiantandosi in Emilia, in Lombardia, in Piemonte, in Liguria, creando molteplici «locali»: si è anche radicata in Svizzera, in Germania, in Olanda, in Australia, in Canada con la forza del denaro e nella più totale disattenzione da parte di Istituzioni che, invece, avrebbero dovuto contrastarla. La 'ndrangheta è ancora forte perché ha avuto la capacità di mimetizzarsi, di dislocarsi, di localizzarsi in altri territori: in Calabria è difficile colpirla definitivamente, proprio perché il flusso di denaro è ormai diretto altrove, perché gli uomini della 'ndrangheta che gestiscono grandi quantitativi di denaro vivono altrove! Ma grazie all'impegno delle Procure distrettuali di Catanzaro, con Nicola Gratteri e di Reggio, con quanto fatto da Federico Cafiero De Raho che ora mi ha sostituito alla guida della Direzione Nazionale, unitamente alle Procure ordinarie che svolgono mirabilmente il proprio compito al contrasto del fenomeno, raccogliamo frutti di assoluto pregio.

Finalmente, in Italia, da venti anni a questa parte, stiamo sviluppando un'azione molto efficace contro il fenomeno mafioso: «Cosa Nostra» non è più quella della stagione delle stragi ed anche la «camorra» ha subito colpi micidiali».

*Lei auspica, a questo punto, una grande cooperazione internazionale...*

«Occorre far capire ai nostri partner dell'Unione Europea che la criminalità organizzata non è un fenomeno localizzato a livello nazionale: è occidentale, globale, e solo

allora avremo avviato alla sconfitta i fenomeni criminali ed il terrorismo internazionale, che si autofinanzia proprio con attività mafiose come il traffico degli stupefacenti e dei migranti ed il contrabbando del petrolio».

*In Italia abbiamo assistito ad un intreccio perverso tra organizzazioni mafiose, poteri legali, istituzionali, politica, impresa. Anzi, ancora vi assistiamo...*

«Ho vissuto in Campania, un fenomeno cui ho dato il nome di «Cap: camorra, affari, politica» e proprio a Praia a Mare, quella sera, parlammo di «Nap: 'ndrangheta, affari, politica»! Come magistrato ero impegnato nelle inchieste sulla ricostruzione del dopo-terremoto del 1980: quella vicenda, a mio avviso, è stata la metafora di tutto quello che non doveva succedere e che, invece, si è puntualmente verificato. Il terremoto fu distruttivo, certo, ma assistemmo anche al crollo di abitazioni nuove, evidentemente costruite male, in sprezzo a qualsiasi normativa antisismica, con il cemento fornito dalla camorra ed una speculazione edilizia selvaggia: e, come se non bastasse, con una macchina della giustizia che non riusciva a fare «Giustizia» di tutto ciò, tanto che nessuno venne condannato per reati legati a quella vicenda. E quel fiume di denaro – 90 mila miliardi di lire per una presunta ricostruzione mai terminata – in buona parte sfociato nelle tasche delle organizzazioni criminali, degli affaristi, dei politici locali con la benedizione di qualche politico nazionale. La stessa cosa capitò in Sicilia, dove fui inviato dall'allora Procuratore nazionale antimafia Pier Luigi Vigna ad indagare, insieme ai colleghi di Palermo, sul c.d. «tavolino», un sistema di malaffare che vedeva collusi i tre soggetti fondamentali dell'accordo criminale: il politico, il mafioso e l'imprenditore che si spartivano appalti e tangenti: con una miriade di faccendieri – i facilitatori – che permettevano l'incontro e gli affari. Modello che abbiamo rivisto ancora in Campania con la triste vicenda dei rifiuti, la «monnezza»: oggetto di una precisa scelta criminale non solo dei camorristi,



quanto di imprenditori disonesti con l'accordo dei soliti politici collusi, che volendo smaltire in nero per risparmiare sui costi elevati dello smaltimento, si rivolgevano alla camorra. Imprenditori del nord che si rivolgevano ai malavitosi del sud per smaltire i rifiuti illegali: così è iniziato tutto».

*Nel Suo libro e dalle Sue parole emerge anche un forte messaggio sociale...*

«Le mafie si insinuano nelle disuguaglianze sociali, facendo affari con ricchi imprenditori senza scrupoli: colludono con i politici senza scrupoli, rastrellando – tra le fila della criminalità organizzata – i disperati, i rassegnati, gli emarginati, i senza – speranza: la mafia si muove tra questi due gradini della scala sociale. Non mi permetto di dare ricette, la mia è un'analisi sulla base dell'esperienza maturata a seguito del ruolo che rivesto: occorre intervenire su questo livello, fare buona politica e stimolare la fiducia dei cittadini e allora si arriverà a sconfiggere il fenomeno mafioso. Politica, giustizia e società civile. Tutti noi, per sconfiggere mafie e terrorismo, abbiamo il dovere della verità che è il contrario della paura!»

*Ma intanto ci lasci un suggerimento!*

«Ripeto: non lanciai ricette ai miei colleghi calabresi né – tantomeno – alle forze vive e sane di questa bellissima terra! I primi conoscono sicuramente meglio di me il proprio territorio e stanno infliggendo una serie di pesanti colpi alle organizzazioni criminali presenti; i tanti cittadini onesti, che sono la maggioranza, come quelli che mi seguirono a Praia nell'estate del 2016, sapranno bene come districarsi nel ginepraio di collusioni tra potere politico deviato e clan criminali. Mi sia consentito un piccolo ed accorato suggerimento: la 'ndrangheta può essere sconfitta soltanto con un cambio di mentalità. Si tratta di una strada difficile, è chiaro, ma mi sembra l'unico messaggio che posso lanciare con il mio libro».

*Egidio Lorito*